

# Soggettività dei popolani bellunesi nelle lettere al duce

di Adriana Lotto

## ABSTRACT

*Tra il 1922 e il 1943, anche i Bellunesi fanno pervenire alla Segreteria Particolare del duce una larga messe di lettere, in media 500 al mese, nelle quali denunciano situazioni di estrema indigenza e chiedono soprattutto lavoro. In questo saggio, le lettere, più che come forma di relazione con il potere, vengono lette come una forma di relazioni di potere che, facendo leva sulle contraddizioni tra i dettami del regime e la realtà effettuale, manifestano modi propri di intendere, interpretare, piegare norme e prescrizioni, nel tentativo di mantenere una forma di vita che stia nel contempo dentro e fuori la presa totale del potere stesso.*

Tra il 1922 e il 1943 migliaia di lettere giungono ogni mese alla Segreteria Particolare del duce, tanto che uno dei tre segretari che vi si avvicendarono, Osvaldo Sebastiani, il 21 gennaio 1935 dirama alle prefetture una circolare nella quale si afferma che «è indispensabile, data la grandissima quantità delle lettere ed istanze sempre in aumento dirette a S.E. il Capo del Governo, che ciascuna di esse porti nel margine superiore le seguenti indicazioni: 1) Nome e cognome; 2) Indirizzo; 3) Oggetto (tener presente che ogni lettera od istanza deve trattare un solo oggetto)». E questo perché, comunque, ovvero indipendentemente dall'esito, ogni esposto viene evaso, costi pure un'istruttoria supplementare presso comuni, sindacati ed enti di assistenza. Segno che, le leggesse o no Mussolini, le lettere trovavano, prima o poi, magari dopo due o tre reiterazioni, considerazione tutte, in virtù del fatto che denunciavano, pur senza averne l'intenzione, condizioni e

situazioni locali sulle quali occorreva far presa o mantenere la presa, non solo nei modi del regime poliziesco e punitivo, ma del governo omnicomprensivo della vita della nazione, in una parola del “biopolitico”.

Molte di queste lettere provengono anche dal Bellunese: ne vengono protocollate quasi 6000 nel solo 1936, in media 500 al mese; numerose, originali, risalenti agli anni tra il 1926 e il 1942, sono conservate presso l'Archivio di Stato di Belluno. A scriverle, su foglietti o fogli protocollo, finanche bollati, sono soprattutto popolani, uomini e donne di ogni età, non di rado adolescenti, ma anche qualche appartenente alla piccola borghesia desiderosa di emanciparsi e timorosa di precipitare nella scala sociale. Sono sgrammaticate, ovvero autentiche, scritte di proprio pugno, cioè; quelle, poche, affidate a scrivani di professione, sono immediatamente riconoscibili, giacché ricorrono a un frasario magniloquente, retorico e stucchevole, come rimarca il podestà di Sospirolo in una lettera al prefetto:

Da informazioni assunte, mi risulta che il reclamo è stato scritto da un ex-impiegato di Belluno, il quale per necessità (creata dal vizio) o per mania si dedica a tali relazioni facendole piuttosto in forma esaltata<sup>1</sup>.

Contengono per lo più richieste di lavoro, assistenza sociale e sanitaria, contributo per spese ospedaliere, permessi di fare legna e di lavorare nei terreni demaniali, esenzione dal pagamento di tasse e imposte; tutte denunciano l'estrema indigenza. Ma al duce ci si rivolge anche perché intervenga nella corretta applicazione delle norme, o per accelerare pratiche legali che giacciono invecchiate da tempo, come nel caso di Antonio Zanella<sup>2</sup> che a lui si rivolge per avere parte dell'eredità che gli spetta e che attende da ben quindici anni, o sospese come quella di Giovanni Bassani<sup>3</sup> che, disorientando podestà e prefettura, si ritiene in diritto di avere un'indennità quale operaio rimpatriato per malattia dall'A.O., dopo 11 mesi di lavoro alle dipendenze della ditta S.I.C.E.L.P.

Sono per lo più scarse, altrimenti raccontano lunghe storie di vita fino ad avvitarci su se stesse, perché lo scritto si sforza di tener dietro al parlato. Si consideri, e non per inciso, che i Bellunesi sono avvezzi a scrivere non meno che a emigrare, anzi scrivono perché emigrano e la scrittura è sempre stata sollecitata dalla chiesa perché i legami tra l'estero e la madrepatria non vengano meno. E questa è senza dubbio una scrittura privata. Ma poi si è aggiunta quella burocratica, appresa nei paesi dove la legislazione sociale è avanzata, dove infortuni, salari, indennità, liquidazioni e pensioni, in presenza di regolari contratti di lavoro, sono

riconosciuti e fruibili. Occorre allora descrivere i fatti con linguaggio preciso per produrre istanza di riconoscimento dei diritti, che a volte si pensa di applicare per estensione, come nel caso di Luigi Mazzorana di Dussoi di Limana, il quale, nel ricorso per l'infortunio domestico della figlia che puntasi un dito con l'ago se l'è visto amputare, afferma senza mezzi termini che «l'infortuni devono essere ritenuti infortuni tanto in un lavoro come in un altro»<sup>4</sup>.

Primo segnale, questo, che se il regime vuole, con l'ideologia, le leggi e la «liturgia politica», «formare» l'italiano fascista, l'italiano dal canto suo non esita a piegare ideologia e leggi a proprio vantaggio e a porsi nella «liturgia», nel nostro caso l'esplicitamento di una funzione giuridico-burocratica che renda visibile e tangibile, in una parola effettuale, l'opera del duce, come il fedele di fronte all'officiante, ovvero nei modi della partecipazione.

Non si dimentichi, inoltre, che nel periodo antecedente alla prima guerra mondiale, i due segretariati dell'emigrazione presenti a Belluno, quello socialista e quello cattolico, non solo hanno affrontato le vertenze di lavoro, ma hanno promosso l'istruzione per gli analfabeti e diffuso «la conoscenza delle norme di legge di protezione del lavoro». Conoscenza che traspare chiara in molte lettere, anche se, si è detto, viene, né ingenuamente né furbescamente, bensì con convinzione assoluta, tradotta nel domestico. Insomma, non è la prima volta, questa, che i ceti popolari parlano direttamente.

Come leggerle, allora, queste lettere? Non come relazione basso/alto, privato/pubblico, dominato/dominante; non come espressione di una voce propria, autonoma, capace di modificare il reale, ma nemmeno come eco, come risonanza di quella del potere, misura di varie forme e intensità del consenso. In questo senso le lettere, più che configurarsi come forma di relazione con il potere, si pongono come forma di relazioni di potere che usa la stessa pluralità di linguaggi e coinvolge ad un tempo singoli individui, ceti sociali, comunità, autorità locali, governo centrale.

In esse, pertanto, il linguaggio della propaganda di regime si intreccia con quello politico-giuridico, quello soggettivo, più intimista, con quello religioso:

O padre di un grande popolo su qui la vostra voce risuona in tutto il mondo, abbietà di me su qui io sospiro tanto, io vorrei domandarti una grande grazia, so che nel vostro cuore c'è una bontà su cui è raro che un uomo può avere, io avrei molto piacere di seguire le legioni che si accingono a compiere il suo dovere lavorando e forse combattendo le orde selvagge che non si sottomettono.

Ma poi il tono si fa più colloquiale:

[...] Sentite o Duce o un fratello il quale prestato servizio nella colonia Libica. Quando voi state per combattere la santa causa della rivoluzione fascista, mio fratello combatteva per avere un po' di sabbia, un po' di sole in terra africana.

e lo scrivente conclude con la supplica di rito:

[...] e ora vengo a voi o padre che vengo a voi con le lagrime agli occhi ve ne suplico, vi dirò e giurerò davanti il mio venire che servirò scrupolosamente i vostri comandi anche a costo di donare alla mia cara Patria la mia vita<sup>5</sup>.

Caterina Bridda si rivolge alla regina come alla Madonna: la chiama Madre Augusta e la prega di accogliere «l'eco pietoso di una povere madre umile ed infelice che con forza di leone si sente spezzare le catene della soggezione, osa presentarsi a Voi, donna e madre di una dignità e grandezza senza confini». Regina dei cieli, regina della terra, madre povera e umile e il cerchio si chiude su un trittico inscritto nel cerchio della maternità che accomuna le tre figure<sup>6</sup>.

Non bisogna – continua – solamente essere madre per sentire a quale misura arrivi lo strazio di una madre, come dopo privazioni, sacrifici stenti, angosce e fame durante questo periodo di cinque anni, specie per una tenera bambina, cresciuta astento, linfatica e malaticcia, per giunta rimanere senza tetto? Sarà sentita la mia supplica? Il mio lamento sarà esaudito dall'Augusta Madre?

Il tema della maternità è altresì presente anche nella lettera di Teresa De Guido, vedova di tal Foresta morto di tubercolosi contratta in guerra, che si rivolge a Maria di Savoia per ottenere il ricovero gratuito dei figli in un istituto per orfani. La chiama «buona Principessa», che come la principessa delle fiabe può fare prodigi, e stabilisce un'intesa, una sorta di complicità tutta femminile laddove si legge «Ora Altezza, che anche lei è mamma può comprendermi e capire come l'unica nostra aspirazione sia l'avvenire dei nostri figli».

Si noti come la distanza dell'epiteto *Altezza* sia annullata dai possessivi *nostra*, *nostri* e come questa operazione sia giustificata poco oltre, nella lettera, dall'espressione «tutto ciò che le mamme chiedono per i loro figli è umano e compatibile»<sup>7</sup>.

I testi prodotti sono dunque assai vicini a quelli della cultura dominante e presentano un intreccio reale, problematico che va interpretato. E va interpretato nella direzione di verificare gli effetti di potere non solo in merito a incidenza, bensì a produzione. Ad esempio espressioni come «padre dei poveri», «bontà e generosità infinita» oltre ad essere traslate dal linguaggio religioso, mostrano sì una deferenza e quindi un effetto di potere incidente, ma cominciare una lettera con «Duce», ripetuto magari in anafora a ogni capoverso, si configura come un pro-vocare, un chiamare avanti, all'ascolto, segno della volontà di instaurare una comunicazione che non ha niente della verticalità, della sudditanza. In altri termini non si possono leggere queste lettere solo come voce del potere, ma come spazio discorsivo dentro il quale e attraverso il quale il popolano agisce, risponde a strategie, per riprodurle o per riformarle nel tentativo di trasformare il proprio reale. Esso dunque, il popolano, non inventa un suo linguaggio, ma usa quelli che lo attraversano nell'esperienza, e non in contrapposizione ad un altro, ma come pratica del/sul potere, di cui mostrare, riproducendole, le contraddizioni. Laddove il potere dominante ha risolto nell'ideologia la complessità, ha trasferito sulla scena "liturgica", ridefinendo e fissando i ruoli, i rapporti e le dinamiche sociali sottraendole al conflitto, insomma ha semplificato togliendo le contraddizioni, le lettere le mostrano nuovamente. La soggettività allora è sinonimo di interpretazione o commento. Riporta alla luce le contraddizioni interne ad una stessa strategia discorsiva. Ricostruirle significa rompere la logica degli enunciati (anche se «non c'è da un lato un discorso del potere e dall'altro un discorso che vi si opponga»), ovvero decostruire il potere dentro e fuori il discorso.

I poteri e i pericoli, cioè, sottesi a ogni produzione di discorso, quelli che possono accampare la sua materialità, tornano nello scarto tra discorsi "detti" e discorsi che parlano di essi. Le lettere sono testi i cui discorsi parlano dei discorsi che quotidianamente, attraverso la radio, le istituzioni, le ordinanze locali, le manifestazioni pubbliche "si dicono". E nel momento in cui ne parlano segnano un salto, una "messa in discorso" di tipo nuovo che è una pratica politica *tout court*. Perciò le lettere sono anche una presa di posizione sulla politica del regime nelle sue articolazioni, nei suoi apparati che non si può, ribadiamo, ridurre a meri termini di consenso. Anzi, proprio quando l'adesione al fascismo sembra totale, ecco che si manifestano i segni della crisi del suo potere attrattivo. E le lettere sono uno di questi segni.

Ad avvedersene sono i podestà, gli impiegati comunali, quelli degli organismi

assistenziali e dei sindacati, che respingono con le istanze anche chi le presenta, ricorrendo finanche alle minacce, come denuncia Elisabetta Munerol:

Nuovamente ricorro a lei onde voglio ringraziarlo della risposta data alla Signora Munerol Elisabetta dimorante a Rasai Comune di Seren del Grappa e nella sua risposta nulla o potuto sapere solo dal comune o ricevuto un lettera dicendomi di restar cheta che se avro ancora della pretese mi faranno delle spese.

E continua dicendo che il Comune se non paga le tasse viene a riscuoterle, ma quando deve dare non è così pronto. «voglio dire che anchio avrei dirritto del mio dopo tutte le pratiche fatte e non sono stata capace di ricevere nemeno un centesimo...»<sup>8</sup>.

Bettino Bellencin sottolinea:

Eccellenza, per la seconda volta mi rivolgo a lei. Siccome io ho scritto unaltra volta e ho ricevuto notizie da lei gli mando unaltra lettera facendo sapere che non se occupano ancora meno perché se vado in cerca di lavoro dicono che vada via altrimenti mi mettono in prigione. E questi sono coloro che si trovano presso l'ufficio di collocamento di Feltre dai nostri sindacati Fascisti e sicome anch'io sono fascista e pago la mia tessera credo di poter avere del lavoro<sup>9</sup>.

Dal canto suo, Maria Pauletti, domestica a Milano che ha più volte scritto al podestà di Feltre, racconta alla regina, cui si è alla fine rivolta perché le tre figlie vengano accolte nell'istituto Carenzoni, che là «sono tutti sordi e da anni trasci- nano tante promesse senza dare un vero aiuto»<sup>10</sup>.

E mentre Gregorio Pellin lamenta di essere «senza beni di fortuna e disoccupato» perché «abbandonato dal mio Municipio che mi fu sempre contrario (e non so il perché, stante la mia condotta impeccabile come mi può far fede il casellario penale di Belluno) non ho mai ottenuto lavori»<sup>11</sup>, Vittorio Bogo non usa mezzi termini nel protestare:

Sono superstite per destino delle dolorose trincee di Guadalajara. Le autorità della provincia conoscono il mio stato pietoso e mi invitano ad avere pazienza, ma sono sei mesi che mendico per vivere e S.E. comprende quante volte mi si dovevano cambiare i colori del viso. Questo però Eccellenza non succede a coloro i quali possono

farsi raccomandare e donare in compenso cestini di burro, io non ho niente, non posso donare niente, ho soltanto l'orgoglio di essere stato forte ai vostri ordini e il desiderio di lavorare<sup>12</sup>.

Olvia Casanova di Belluno, che ha chiesto il premio nuzialità, lamenta sottolineandolo: «Ma ebbi una forte delusione poiché il Comune di Belluno non può o non vuole far niente per me»<sup>13</sup>.

Non si tratta tuttavia di gettare discredito sulle istituzioni locali, che assai spesso vengono investite di prerogative che non hanno, come fa Angelo Perenzin di Pedavena:

La proprietaria Sig. Maria Coleti vedova Banchieri mi a disdetato dalla sua campagna io come qualità mezzadro perché essa non intende assoggetarsi a mettermi alle condizioni del pato colonico della Provincia. Questo avviene perché essa dice che intende essere padrona Lei e non i Sindacati Fascisti della Provincia. Così S. Martino prossimo se nessuno può aiutarmi mi tocherà recarmi sotto un ponte, o pure per destinazione remota. È questo il premio che si prende per migliorare i fondi rustici dopo otto 8 anni di intenso lavoro<sup>14</sup>.

Si tratta piuttosto di denunciare la non volontà del funzionario di far sì che le leggi, che pur ci sono, producano effetti. Ne consegue che le puntuali segnalazioni che ai vari enti giungono dalla prefettura, al fine di accogliere le numerose richieste inviate suo tramite al duce, non di rado suscitano risposte risentite. Da un lato, i funzionari locali si sentono messi in cattiva luce agli occhi del capo, dall'altro si ritengono ligi e inattaccabili nell'osservare la legge, come ribatte con fermezza il podestà di Sappada:

È già l'ennesima volta che la persona indicata in oggetto si rivolge a codesta R. Prefettura od a S.E. il Capo del Governo Fascista. Come ebbi occasione di riferire altre volte, la nominata percepisce L. 138 mensili di pensione da parte della Cassa di previdenza per i sanitari: Rivoltasi alla Real Casa Regnante ha ricevuta una volta tanto la somma di L. 150,00. Rivoltasi alla S. V. ha ricevuto due volte L. 120 quale concorso per spesa affitto e alloggio. A seguito della domanda citata nell'esposto, questa Congregazione di carità ha stabilito di erogare a favore della petente la somma mensile di lire quindici per concorso spesa in affitto alloggio. Soggiungo

poi che la Solari è iscritta in questo elenco dei poveri e che fruisce gratuitamente del servizio sanitario e delle medicine. Allo stato dei fatti non è possibile ulteriori concessioni in favore della richiedente. Restituisco l'esposto e con perfetta osservanza ossequio<sup>15</sup>.

C'è nella manovra della donna quella che il possidente bellunese Bazzolle ha chiamato «malizia villana», ossia la capacità degli umili di circuire a proprio vantaggio coloro che possono di più. In questo caso, contando sulla reciproca estraneità degli uffici e delle istituzioni locali e centrali, Niccolina, la donna cui il podestà di Sappada fa riferimento, gioca, se così si può dire, la stessa carta in ciascuno di quelli.

Lo stesso fa Elia Casanova Moro di Alleghe che, rientrato dalla Svizzera con tutta la famiglia per andare in guerra, si trova ora senza casa e chiede un sussidio per costruirsi una. Il podestà fa presente che un'abitazione l'aveva ma che l'ha ceduta per debiti contratti<sup>16</sup>.

Maria Redolfi di Moena, giovane moglie del falcadino Giovanni Ganz scrive di suo pugno a Mussolini il 24 ottobre 1936:

[...] Prego Sua Eccellenza di perdonarmi se vengo di nuovo a disturbarlo, con queste poche righe, ma vollio ringraziarlo di cuore della risposta e premura che avuto a farci avere il lavoro a mio marito: Povero come ritrovava senza teto e senza pane. Dovendo mendicare per vivere. Lui siprovava in tutte le maniere se poteva avere lavoro ma inutilmente. E così abbiamo sempre dovuto girare se volevan vivere. Perché il Comune di Falcade non aiuta nula il povero. Girando il mondo sisentiva tanto parlare di Sua Eccellenza, la sua Bonta e il suo buon cuore di aiutare i poveri e così i Dio neà ispirato di scriverci a Sua Eccellenza, anche anoi. E così ringraziando la sua bonta e il suo buon cuore. Se mio marito avuto lavoro e speriamo che sia in seguito. Senon succedono qualche camora come sono abituati. Perché dopo che mio marito a avuto lavoro in grazia di Sua Eccellenza. Il Comune di falcade, neano preso di malochio perché quando mio marito avuto lavoro sulastrada setrovaven senza denaro e senza mangiare: e sono andta da lopera esistenziale e dal Municipio col bambino in braccio a pregare se potesse aiutarmi di chualchecosa. Fino che Mio Marito potese avere il denaro del suo lavoro. Ma mià risposto che non possono darci nula che io suplicai cole lagrime chemidia almeno qualche cosa per il bambino. E allora loro mipasano mezo litro di late al giorno e nula altro. Per il resto devo io prendermi il bambino e andare a pregare per poter vivere<sup>17</sup>.



Immediata è la replica del Comune, tramite il commissario prefettizio E. Ganz, che fa presente alla prefettura come le lagnanze della Redolfi non siano giustificate, stante la «totale mancanza di volontà da parte del marito di assoggettarsi a lavorare. Preferisce egli all'onesto possibile lavoro, che di quando in quando potrebbe avere, la vita randagia dell'accattonaggio, consumando per sé e per i propri bisogni quel poco, che può avere dalla beneficenza del pubblico». Una versione diversa, dunque, ma quel che più interessa è la difesa che l'ente fa di se stesso laddove denuncia «una spiacevole ingratitudine all'interessamento del Comune e degli altri organi di beneficenza pro dei meno abbienti»<sup>18</sup>.

Più deciso ed eloquente si mostra il podestà di Farra d'Alpago, Antonio Bortoluzzi, che, stanco dell'esposto che Giuseppe Dazzi rinnova a più riprese a che gli vengano riconosciuta la pensione di invalidità e offerta un'occupazione idonea, scrive al prefetto:

In tema di ricorsi ad Autorità Superiori da parte di privati, vorrei a questo punto esporre all'E.V. – nella forma più rispettosa – una mia modesta considerazione, specie in ordine agli incarichi che Cod. On. Prefettura demanda allo scrivente – di fare agli interessati le opportune comunicazioni in relazione ai loro esposti – (dopo che Codesto Superiore Ufficio ha preso la notizia di quanto io ho in precedenza riferito in merito agli stessi). L'E. V. ben comprende come il compito demandato, se è ben facile nei casi in cui i desiderata dei privati hanno trovato accoglimento, od anche in quelli in cui le considerazioni da loro esposte hanno concordato con le notizie poscia fornite da quest'Ufficio – diventa invece scabroso (e non avviene di rado) quando un mancato accoglimento si accompagna a informazioni del Comune che diversifichino dal contenuto degli esposti, o facciano qualche giusto rimarco alla figura del ricorrente. In questi casi non saprei invero come intendere l'effettiva portata delle opportune comunicazioni che dovrei fare agli interessati, e chiederei appunto all'E.V. se sarebbe in proposito sufficiente una lettera colla quale – per incarico dell'Autorità superiore – si partecipi all'interessato che il suo ricorso non ha trovato accoglimento. Questo per non esporre – sempre se possibile – la mia persona e quella dei dipendenti comunali agli odi – tanto ingiusti quanto immancabili e tenaci nei piccoli ambienti dei paesi, nei quali molto può ancora l'ignoranza – e dove non par vero di poter attribuire a malanimo del Podestà o di un dipendente comunale il mancato accoglimento di un ricorso ad Autorità Superiori – per quanto, in effetto lo stesso sia dovuto a motivi di ben diversa natura<sup>19</sup>.

Il fatto è che mentre per il funzionario il corretto svolgimento dei propri uffici consiste nell'adempimento solerte e scrupoloso delle richieste delle istanze superiori e nell'osservanza non meno scrupolosa delle procedure atte a soddisfarle, ma non nel loro esito, per il popolano è l'effetto positivo che ne deriva a stabilire la correttezza dell'operato e la moralità del suo artefice. In altre parole i pubblici ufficiali sono coloro che hanno il dovere di rendere effettuale la legge. Ne consegue, perciò che il buon funzionario è colui che opera bene, cioè produce gli effetti benefici insiti nella legge, e che colui che opera bene è un buon funzionario. Al contrario chi opera male, o perché agisce per se stesso, o perché manca di volontà, viene meno al suo dovere ed è perciò anche moralmente condannabile, non perché trasgredisce le leggi, ma perché, contraffacendone o negandone l'applicazione, le rende inefficaci, non produttive cioè di esiti positivi.

Ciò che i funzionari, o il podestà nel caso sopraccitato, nel difendere il proprio operato, attribuiscono a ignoranza e malafede dei popolani, manifesta invece, il più delle volte, il disorientamento e la conseguente azione di reazione e resistenza dinanzi alla non coerenza di pratiche discorsive e pratiche fattuali. Ad esempio, se la legge stabilisce che per ogni matrimonio celebrato o per ogni figlio nato si debba corrispondere una somma in denaro, risulta difficile per Vittorio Tollot capire, prima ancora che accettare, come possa il Comune di Farra d'Alpago negargli il premio di 500 lire perché per quell'anno ha finito i denari stanziati allo scopo<sup>20</sup>. E ancora: se bisogna fare figli per la patria, come può accadere che non si aiuti a crescerli in buona salute, provvedendo al latte o al ricovero del familiare malato?

Duce. Io ho 6 figli 4 maschi e due donne l'ultima a 8 giorni ora tutti sani per me vivendo o morendo avrei tanto piacere dar alla Patria 4 uomini sani e non che dovessero avere il mio male [tubercolosi] essendo tutti giovani... Duce. Per amor di Dio della Patria nostra fascista vi prego farmi ricoverare [...] <sup>21</sup>.

E ancora:

Essi sono tutto il mio pensiero e il mio amore e cerco di farli crescere buoni e vorrei pure vederli sani, forti e robusti, ma purtroppo per questo mi manca il necessario, perché ho il marito senza lavoro,

scrive Antonia Prosdocimo di Alano madre di 4 figli e in attesa del quinto<sup>22</sup>, mentre Davide Valentin così si presenta:

Un umile operaio, di 27 anni, disoccupato, osa rivolgersi a Lei o Duce per quanto appresso. Da 2 anni sono fidanzato a una ragazza di anni 18, ed ora essa è incinta di 7 mesi, ed presto spero che essa darà alla luce un bel Balilla, un futuro soldato dell'Italia Fascista. Duce, le mie condizioni sono ben misere per poter prima che essa abbia da partorire, sposarla, onde poter dare un nome al bambino, e rendere l'onore alla ragazza da me amata. Duce, sapendo che Voi tanto avete a cuore il destino delle povere famiglie presenti e future, oso rivolgermi a voi o Duce, tanto Buono e Caritatevole, se Voi con paterna Bontà potesse darmi un aiuto affinché possa realizzare il mio sogno, e formarmi il tanto desiderato nido famigliare, e formare una famiglia per poi donare alla Patria quanti figli è possibile<sup>23</sup>.

Dunque, se si vogliono famiglie numerose, perché non si dà loro la possibilità di mantenerle con l'assistenza, i sussidi, il lavoro?

Se pertanto, a livello popolare, si può talvolta credere che amministratori e funzionari locali, lungi dal costituire una classe dirigente capace di governo, sono un'accozzaglia litigiosa di affaristi che mascherano i loro interessi dietro ostentato zelo, ciò che ha maggiore rilievo è l'avvertimento che la legge è quando e se produce effetti e siccome è non può non produrli. Se ciò non avviene, la colpa è dei funzionari e degli amministratori locali. Pertanto ci si rivolge al duce come un tempo al parroco, ovvero ad una persona *super partes*, in grado di ascoltare e di risolvere i problemi della gente, perché essa è fonte di quel bene che, inoperato con la legge, viene a prodursi attraverso il comando, ovvero all'ingiunzione, tramite le prefetture, agli uffici periferici: «tutto il popolo Italiano né è entusiasta delle opere buone di vostra Signoria» scrive Fulcio De Bona<sup>24</sup> e Antonio Zanella rivolgendosi a «sua Eccellenza» la definisce «così buono e generoso per la povera gente»<sup>25</sup>.

Ma Amabile Fontana di Alleghe, che lo chiama «padre dei poveri, e dei derelitti», mette tra parentesi, perché non vi sia equivoca smanceria, «parole sue»<sup>26</sup>, a sottolineare un'autodefinizione che deve trovare riscontro nella prassi concreta. È sta qui, per il regime, il pericolo maggiore di cui si tratterà più avanti.

In verità l'esistenza della legge non significa che essa debba sempre e comunque trovare positiva applicazione. Norma e vita non sono identificabili, né per il legislatore che limita la prima ai casi di necessità, né per il fruitore che tenta di piegarla fino a farla coincidere con le proprie esigenze, evidenziando così lo scarto. Se l'ideologia intende modellare la vita degli individui, è pur vero che i dispositivi di cui si avvale non sono prescrittivi, ovvero non producono una

condotta. D'altra parte, gli individui, se promettono al duce, al modo della *devotio* pagana, la loro stessa vita, è pur vero che cercano di sottrarla alla presa del regime, rivendicando il diritto. Il diritto si sottrae all'ideologia, l'ideologia non si esaurisce nella legge; i popolani promettono, ma non si obbligano, di vivere secondo i dettami del regime. Ne consegue che la legge diventa il campo in cui ideologia o forma di vita e vita reale s'incontrano senza però necessariamente obbligarsi a vicenda.

Soprattutto nel momento in cui si chiede non assistenza, non sussidi, non agevolazioni, ma lavoro, si lascia chiaramente intendere che non è la semplice vita che si vuole salvaguardare, ma una forma di vita che non coincide con quella della retorica del potere.

«Ho un'esistenza anch'io e per conseguenza un diritto di mantenerla, come nei suoi decreti il "Signore" mi ordina»<sup>27</sup>, scrive Gregorio Pellin di Arsizè. Il diritto di cui si parla può essere presentato anche come dovere. Sta di fatto che il senso dell'affermazione è questo: ho un dovere verso Dio che mi ordina di conservare la mia vita e verso me stesso la cui vita devo conservare. Ne discende che tu, duce, hai il dovere di mettermi nella condizione di obbedire ai miei doveri e questo tuo dovere dà luogo a un mio diritto. Se tale interpretazione è plausibile, risulta evidente che il mondo è governato da Dio e che il governo umano deve saldarsi con quello divino. In che modo? Mettendo a disposizione l'uso di quei beni senza i quali la conservazione della vita diventa impossibile. Bere, mangiare, curarsi, riprodursi finiscono così coll'aver un'implicazione giuridica e cessano pertanto di far parte di una prassi umana naturale. Tuttavia, poiché la posta in gioco non è soltanto la conservazione della vita biologica, ma di una forma di vita, l'uso di beni essenziali alla sopravvivenza non basta: occorre poter disporre, essere cioè possessori, di ciò che non solo fa vivere ma fa vivere in un modo piuttosto che in un altro. Le richieste di lavoro, assai numerose e pressanti, stanno in questa logica.

Il lavoro è ciò che consente di non sprofondare nella miseria, condizione che annulla ogni altra possibilità, ogni altro *modus vivendi*, ed è, per contro, ciò che consente di mantenere la vita aperta a forme che hanno come elemento costitutivo non precetti e norme, ma il desiderio o diritto naturale.

«La miseria regna sovrana per mancanza di lavoro», annota Francesco Dalla Rosa di Santa Giustina, padre di 11 figli, il 3 settembre 1936<sup>28</sup>. La miseria rappresentata con la sua immagine capovolta di lavoro, famiglia, casa decorosa, istruzione, assistenza, sanità, moralità dei costumi, fa nelle lettere da sfondo a una

nuova emergenza che è la negazione di quella immagine. E che legame c'è allora tra l'immagine di una società armoniosa e ricca e la sua negazione? Un legame di rottura, che fa vedere le tracce di altri discorsi sulla miseria, quello socialista e quello cattolico, ma che non apre ancora lo spazio dello scontro, ma nemmeno lo richiude sul consenso. Perché, qual è la condizione a che lo spazio sia spazio di scontro? Che il desiderio, come emergenza del diritto naturale, di avere una famiglia e mantenerla attraverso il lavoro, si configuri alla fine come sistema di bisogni dentro un sistema di produzione che crei diritti. In altre parole che il diritto naturale si saldi col diritto positivo.

Per il momento, “vorrei”, “vorrebbe”, “avrei desiderio” sono le formule che compaiono di sovente assieme alla iniziale e finale richiesta di perdono per aver “osato”, “ardito” “disturbare Sua Eccellenza”.

E in quel “vorrei” sta tutto lo scarto tra l'autorappresentazione trionfalistica del regime e quella dimessa e di segno contrario, altresì consapevole, di chi scrive. La miseria dunque è la posta in gioco attorno alla quale i discorsi si dislivellano, le rappresentazioni si scollano. Certo, a volte essa compare ancora come destino individuale, fatale costrizione alla mendicizia, e come condanna sociale, laddove c'è chi vince e c'è chi perde, chi ha fortuna e chi non ne ha:

Non badi alla maldicenza – scrive Rachele Feltrin dalla Casa di Riposo dove è rinchiusa – perché quando siamo poveri abbiamo tutti i difetti immaginabili<sup>29</sup>.

E Giulia De March afferma:

Proprio in nulla e per nulla si può trovare un aiuto una assistenza quando uno si trova in orribili condizioni tutto e tutti ci volta le spalle e ci lascia magari morire<sup>30</sup>.

Di altro tono, invece, la lettera al prefetto di Teresa Lorenzi che, trovatasi di fronte a un povero, scrive:

In me più che la compassione è destata la meraviglia. Dissi che io stessa avrei messo al corrente di ciò il Federale di Belluno, poiché nell'Era in cui viviamo il Regime Fascista non tollera simile miseria<sup>31</sup>.

La miseria, dunque, non deve essere più mendicizia, ma nemmeno un problema sociale; eppure la sua diffusione è visibile e consistente; chiama così in

avanti il regime, evidenzia le difficoltà che esso incontra se non vuole rubricarla esclusivamente sotto “ordine pubblico”. La miseria ha sì mobilitato tecniche quali l’assistenza, l’igienismo, il mutualismo, l’educazione, l’associazione, dispositivi che ribadiscono come l’assenza di conflitto economico non sia affatto l’unico mezzo per garantire la stabilità del corpo sociale, ma che denunciano altresì come le contrapposizioni che destabilizzano la società (*in primis* quella fra Stato e individuo), pur riformulate in termini di “solidarietà”, non si siano affatto ripianate.

Ne consegue che se la miseria non è pensabile in termini di problema sociale a partire dagli egoismi individuali, d’altra parte, però, espressa in termini di diritto, diritto al lavoro, diritto all’assistenza, la questione sociale minaccia di legare lo Stato a un debito verso la società nel mentre estende pericolosamente il campo della sovranità individuale. Ecco il pericolo sopramenzionato. Essa, la miseria come questione sociale cioè, viene a intaccare la sovranità dello Stato attraverso l’elaborazione della figura dello stato protettore dei poveri che cerca le basi della sua legittimità non solo nella forza ma nella sua utilità per la società<sup>32</sup>. Il fascismo, tuttavia, separando la figura del duce da quella dello stato, attribuisce ad essa la funzione protettiva e nel mentre ribadisce il dovere dello stato di venire in aiuto del singolo attua il passaggio dallo stato dei diritti di ciascuno allo stato dei doveri di tutti.

Ed è anche in questa prospettiva che le lettere si pongono. Eppure, per i popolani, come si è visto, il dovere di dare figli alla patria e quindi, nel campo dell’effettuale, la famiglia numerosa, implica dall’altra parte la corresponsione dei premi maternità. Il matrimonio, sollecitato dalla tassa sul celibato, implica il premio nuzialità. La retorica della razza italica esige il corrispettivo dell’assistenza medica e sociale, ma, sopra tutti, la pratica dei doveri si fonda sul lavoro come strumento che salva dalla miseria e con essa dalla inevitabile inosservanza di quelli.

La richiesta di lavoro, per contro la mendicizia, è pertanto quella di gran lunga più frequente. A segnarne l’insistenza concorrono anche l’abitudine e l’orgoglio nelle classi popolari del lavoro ben fatto, riconosciuto soprattutto all’estero negli anni a cavallo tra ’800 e ’900; l’impossibilità di emigrare stagionalmente ovvero l’interruzione di una pratica secolare; la concezione del lavoro come strumento per elevarsi socialmente e l’idea recente che in uno stato di diritto quello al lavoro sia un diritto fondamentale. Certo è che a plasmare siffatte convinzioni è stata all’estero, tra gli immigrati, come in loco, l’influenza del partito socialista che nell’immediato dopoguerra per l’occupazione ha combattuto sui banchi della deputazione provinciale e dei consigli comunali una grande battaglia.

Giovanna Lira di Sorriva, madre di tre figli, una di 18 anni tornata dal servizio con la pleurite e due «mandati in servizio per le spese da contadini e non gli davano niente da mangiare» scrive:

Ieri sono presentata nel mio comune cioè in ufficio di Sovramonte per domandarli lavoro per mia figlia di 16 anni e mi hanno risposto che loro non sono i suoi papà. Ed io ho risposto che lo so anchio che essi non sono i suoi papà ma non ho domandato niente altro che lavoro, non sono andata a chiedergli lelemosina<sup>33</sup>.

Alvise Viel, dal canto suo, chiede di essere mandato a lavorare in Africa Orientale per continuare gli studi: «Potrei così continuare gli studi, aiutare la famiglia che ne ha tanto bisogno e raggiungere la tanto agognata meta»<sup>34</sup>.

A volte però, emerge netta, tra le righe, la sensazione che la meritocrazia, i buoni propositi, la fedeltà alla causa non paghino nei pubblici concorsi come adombra Guido Cerentin di Belluno allorché scrive<sup>35</sup>:

In questi giorni ho presentato documenti per la partecipazione a un concorso d'impiegato presso gli Uffici del mio Comune. La riuscita sarebbe per me di somma importanza definendo le sorti del mio avvenire e la realizzazione del mio più grande sogno, la formazione di una famiglia. Non avendo titoli di servizio presso Enti pubblici, nel dubbio di provare una grande e dolorosa delusione che a tutto mi costringerebbe a rinunciare, con cuore d'italiano e fascista chiedo al mio Duce magnanimo aiuto e protezione. A Lei Eccellenza ho voluto rivolgere la mia supplica considerando con quale alto senso di umanità ed interessamento esaudisce la preghiera degli umili. Ho fatto altri tentativi cercando, oltre che una mia sistemazione, di rendermi utile al benessere della causa che con vera fede servo, ma fin'ora, solo per mancanza di fortuna, i miei passi mi riuscirono infruttuosi, nel rinnovarle preghiera del Suo interessamento, fiero elevo al mio Duce, al Re, alla Patria un possente allalà. Con devozione fascista..

Anche Angelo Paulon di Spert, paese dove la contrapposizione tra fascisti e comunisti è storica, protesta la sua fede fascista come viatico all'accoglimento della richiesta di ramaglia di bosco:

Il sotto scritto, fassista della prima ora, nei primi albori del fascismo abbracciai con

devota tenacia la causa del fascismo. Cominciasti allora proppagandare qui nel mio piccolo paese ed altrove, in mezzo alla turba sovversiva la vera causa comune. Cominciasti incittar la gioventù, inculcargli il quale sosteni anche della spese non tanto indifferenti pur che fosse abbattuto il comunismo, che qui nel mio paese ed altrove serpeggiava. Da qui cominciasti le mie perezizie. Tenendo qui un piccolo esercizio di vino e liquori, patii delle conseguenze non tanto desiderabili, minacce di morte; di note tempo mi venivano sbaragliate le porte d'ingresso; non so se fosse stato per metter immoto il suo progetto d'uccidermi; o pure se si accontentava solo di spaventarmi. Ma per questo non mi sono dato per vinto, continuai nella mia opera di propaganda con indomita fede. Però non mi mancava mai l'appoggio di quel branco di ignoranti in cui io gli facevo lezione e qualche mio buon amico, tirai avanti di questo passo in mezzo a tanti disgusti, fino al giorno tanto desiderato (l'entrata in Roma). Da qui incominciasti respirare e d'allora inpoi cominciasti opera di paccificazione. Ma pur troppo gli affari non mi procedettero più al bene. [...] Eccellenza, fino dallo scorso anno, prima del'inizio della guerra d'affrica, feci dimanda per essere arruolato nella Milizia volontaria, da principio avevo una speranza, avendomi fatto fare tutti i certificati occorribili, ma poi rimasi deluso quando mi si rifiutò in causa l'età avanzata di anni 63 dico sessanta tre che ancora non mi sento di averli. Ora cosa devo fare? In qual modo campare? Dovrò rassegnarmi a essere del tutto abbandonato? Non lo credo<sup>36</sup>.

E così chiede che gli venga data una «piccola concessione» della foresta del Cansiglio dove far legna o che venga mandato in Africa Orientale.

Se le donne, in nome della difesa della famiglia, chiedono assistenza e lavoro per mariti, fratelli, figli, scrivendo direttamente in un italiano sgrammaticato, ma preciso nella richiesta, o dettano testi trascritti da altri, aggiungendo quel tanto di *pathos*, niente affatto piagnucoloso, che serve non a commuovere, ma a persuadere della verità dei fatti, gli uomini si appellano spesso non tanto alla fede fascista, che semmai fa da premessa o da corollario, quanto a un diritto, quello al lavoro, che deriva loro da un dovere compiuto, la partecipazione alla guerra, e da un inderogabile, il mantenimento della famiglia.

Esemplificativa è a tal proposito la lettera che Fulcio De Bona invia al duce, sottolineando che è mutilato invalido di guerra e padre di 11 figli, nella quale si dichiara «volenteroso di qualsiasi lavoro [...] pur di avere il possibile di sfamarmi con la mia famiglia»<sup>37</sup>.



Abele Menel di Mel, disoccupato da cinque anni con 11 figli da mantenere, chiede lavoro per, scrive, «avere la possibilità di compiere il mio dovere di padre»<sup>38</sup>.

Guiglielmo Caduco di Garna di Pieve d'Alpago, che chiede di poter acquistare dai militari in base d'asta un mulo per la sua azienda agricola, sottolinea il sacrificio del padre:

Io sottoscritto sono capo della mia famiglia composta: tre fratelli e la mamma. Il padre contribuì per una Italia più grande più temuta, mischiando il suo sangue alle acque adriatiche a seguito del naufragio della nave principe Umberto 1916. Ma sotto le lacere e gloriose bandiere di Vittorio Veneto, e i gagliardetti della rivoluzione, i giovanissimi orfanelli forgiarono e temprarono i loro animi, portandoli alle temperature necessarie del sacrificio e dell'eroismo se occorre domani. Così allora noi c'incammineremo nelle orme punteggiate dal padre, il quale nello spirito ci additerà il cammino della nuova meta<sup>39</sup>.

Rodolfo Paludetto, dal canto suo, rivendica come orfano di guerra con moglie e due fratelli minori da mantenere, il diritto al posto di cuoco presso il sanatorio Gaggia di Feltre dove il servizio è gestito più economicamente dalle suore o da cuoche avventizie assunte di tanto in tanto<sup>40</sup>.

Tutti comunque dichiarano di essere disponibili per qualsiasi lavoro, anche se molte sono le richieste ad essere mandati in Africa Orientale, pur in mancanza dei requisiti per l'ingaggio in quella zona: quello dell'età, soprattutto, alla quale si persuade di ovviare con la sana costituzione fisica:

Il sottoscritto [...] Da più di un mese ha rivolto la stessa richiesta alle Gerarchie di Belluno che gli hanno fatto presente la difficoltà dei 49 anni compiuti dal sottoscritto di costituzione fisica robustissima, ha resistito in zone malariche della Calabria e dell'Agro Pontino<sup>41</sup>.

Vi sono, infine, lettere ironiche come quella mandata al podestà di Belluno e in seguito a Rachele Mussolini da Marino Cro, indigente ed epilettrico:

Dal Corriere della sera del 20 corr. – in I pagina – mi consta che sarebbe desiderabile un mio viaggio in Romagna alla “Rocca delle Caminate”. Poiché (credo che si sappia bene...) io sono assolutamente privo di biancheria, vestito, scarpe, cappello, ecc., non

solo, ma privo fin'anco di carta d'identità, biglietto di viaggio, di denaro, ecc. non vedo come potrei risolvere il problema del viaggio suaccennato<sup>42</sup>.

Credo di non abusare della cortesia dell'Ing. Paolo Zampieri se volesse all'uopo consigliarmi o, in ogni caso, rivelare a chi di ragione le mie poco felici condizioni economiche. È veramente buffa la mia situazione, ma poiché ne ho fatta un po' l'abitudine...! Con l'augurio di un avvenire forte La prego di gradire – Ingegner Paolo Zampieri – con il mio vivissimo ringraziamento il cordiale saluto fascista. P.S. Questa mia è assolutamente privata ma... Lei m'intende?...

Tant'è che non avendo ricevuto risposta, tre giorni dopo inoltra la lettera a donna Rachele così accompagnandola:

Signora,

È qui trascritta la lettera fatta pervenire all'Ing. Paolo Zampieri – Podestà di Belluno. La Commedia di Dante – quella Commedia Umana del Balzac – la mia propria hanno, quasi direi, dei punti di contatto molto significativi. Poiché il Duce mi ha fatto capire che io debbo muovermi, non so proprio capire come lo posso considerata la mia indigenza. Con questo mi pare di aver detto tutto; ma aggiungerò che se Benito Mussolini non mi aiuta a marciare, da solo con la mia magrezza dirò che è semplicemente impossibile. Alla Signora Rachele Mussolini – Madre – i più elevati sentimenti del mio spirito<sup>43</sup>.

Si sa che il sarcasmo è un grimaldello pericoloso, perché smonta la facciata liscia di un potere che si vuole irresistibile; è un'arma efficace insomma, all'apparenza innocua, sorniona quel tanto che basta a produrre, se non proprio crepe, almeno disincanto.

A conclusione, si può osservare che, e in nome dell'osservanza dei doveri imposti dall'ideologia fascista e in nome del diritto naturale, o dei precetti divini, a condurre autonomamente la propria esistenza, i ceti popolari intrecciano con il potere relazioni che, facendo leva sulle contraddizioni tra dettami e realtà effettuale, manifestano modi propri di intendere, interpretare, piegare norme e prescrizioni, nel tentativo di mantenere una forma di vita che stia nel contempo dentro e fuori la presa totale del potere stesso.

## Note

1. Archivio di Stato di Belluno (d'ora in poi ASB), *Gabinetto di Prefettura*, 1936, b. 230, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 8000 al 8999, Lettera datata Sospirolo, 1 ottobre 1936, prot. 8839.

2. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo e ad altri Ministeri dal n. 10000 al 10999, Lettera datata Caorera, 30 settembre 1936, prot. 10004.

3. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 6000 al 6999, Lettera datata Fausto di Arsiè, 28 giugno 1936, prot. 6861.

4. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 8000 al 8999, Esposto a S.E. il Capo del Governo datato Dusoi, 23 luglio 1936, prot. 8411.

5. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 6000 al 6999, Lettera di Angelo Gasperini datata Farra di Feltre, s.d., protocollata il 24 giugno 1936 col n. 6217.

6. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 11.000 al 11999, Lettera datata Puos d'Alpago, 4 novembre 1936, prot. 11953.

7. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 6000 al 6999, Lettera datata Feltre, 24 marzo 1936, prot. 6604.

8. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 8000 al 8999, Lettera s.d., protocollata il 14 settembre 1936 col n. 8839.

9. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 6000 al 6999, Lettera di Bettino Bellencin datata Feltre, 16 giugno 1936, prot. 6437.

10. *Ibidem*, Lettera datata Milano, 12 maggio 1936, prot. 6860.

11. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 8000 al 8999, Lettera Arsiè, 6 settembre 1936, prot. 8896.

12. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, 1938, b. 272,, f. Sussidi, Lettera di Vittorio Bogo datata Tisoi (Bl), 20 maggio 1938, prot. 8845.

13. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, 1936, b. 230, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 8000 al 8999, Lettera datata Belluno, 22 agosto 1936, prot. 8425.

14. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 6000 al 6999, Lettera di Angelo Perenzin datata Pedavena, 26 giugno 1936, prot. 6541.

15. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 10000 al 10999, Lettera datata Sappada, 27 febbraio 1937, prot. 10743.

16. *Ibidem*, Lettera datata Alleghe, 7 gennaio 1937, prot. 10712.

17. *Ibidem*, Lettera datata Falcade, 24 ottobre 1936, prot. 10707.

18. *Ibidem*, Lettera del commissario prefettizio del Comune di Falcade alla Regia Prefettura di Belluno, datata Falcade, 2 dicembre 1936.

19. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 8000 al 8999, Lettera riservata del Podestà di Farra d'Alpago datata Farra d'Alpago, 6 giugno 1934, prot. 3855.

20. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, 1936, b. 270, f. Sussidi, Lettera datata Farra d'Alpago, 18 novembre 1936, prot. 4562.

21. Ivi, 1936, b. 230, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo e ad altri Ministeri, dal n. 8000 al 8999, Lettera di Pietro Martinato datata Rocca d'Arsiè, 3 agosto 1936, prot. 8260.

22. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo e ad altri Ministeri dal n. 7000 al 7999, Lettera datata Campo di Alano di Piave, 7 agosto 1936, prot. 7989.

23. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo e ad altri Ministeri dal n. 6000 al 8999, Lettera di Davide Valentin datata Feltre, 6 settembre 1936, prot. 8950.

24. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo e ad altri Ministeri dal n. 10000 al 10999, Lettera datata Villa Maraga (BL), 28 ottobre 1936, prot. 10450.

25. Lettera citata.

26. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, 1936, b. 230, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo e ad altri Ministeri dal n. 11.000 al 12.999, Lettera datata Alleghe, 6 dicembre 1936, prot. 12226.

27. Lettera citata.

28. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, 1936, b. 230, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo e ad altri Ministeri dal n. 8000 al 8999, Lettera datata Santa Giustina, 3 settembre 1936, prot. 8836.

29. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, 1927, b. 155, f. Doni, sussidi e elargizioni di beneficenza. Lettera al Prefetto di Belluno datata Belluno, 9 novembre 1927, prot. 861.

30. Ivi, 1936, b. 230, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo e ad altri Ministeri dal n. 8000 al 8999, Lettera a *Sua Eccellenza* datata Pieve d'Alpago, 28 agosto 1936, prot. 8690.

31. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, 1938, b. 272, f. Sussidi, Lettera datata Cibiana di Cadore, 5 settembre 1938, prot.

32. Cfr. G. Procacci, *Il governo del sociale*, in P.A. Rovatti (a cura di), *Effetto Foucault*, Feltrinelli, Milano 1986, pp. 190-191.

33. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, 1936, b. 230, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo e ad altri Ministeri dal n. 8000 al 8999, Lettera di Giovanna Lira datata Sorriba, 2 settembre 1936, prot. 8837.

34. *Ibidem*, Lettera di Alvise Viel datata Ponte nelle Alpi, s.d. Protocollata il 7 settembre 1936 col n. 8951.

35. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo e ad altri Ministeri dal n. 10000 al 10999, Lettera datata Belluno, 29 settembre 1936, prot. 10003.

36. *Ibidem*, Lettera datata Spert di Farra d'Alpago, 22 ottobre 1936, prot. 10706.

37. Lettera citata.

38. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, 1936, b. 230, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 6000 al 6999, Lettera datata Sempronio di Mel, 15 giugno 1936, prot. 6542.

39. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo e ad altri Ministeri dal n. 10000 al 10999, Lettera datata Pieve d'Alpago, 11 ottobre 1936, prot. 10355.

40. *Ibidem*, Lettere datate Feltre, 24 agosto 1936, prot. 8582 e 1 ottobre 1936, prot. 10002.

41. *Ibidem*, Lettera inoltrata al Duce da Bortolo Mazzoran, datata Pieve d'Alpago, 17 luglio 1935, prot. 8729, pratica n. 10358.

42. È verosimile che l'evento cui la lettera si riferisce sia la gara ciclistica di 125 km attraverso Rocca delle Camminate, nelle vicinanze di San Martino della Scala, che si svolse il 23 settembre 1936 e che vide 51 concorrenti prendere il via alla partenza data da Romano Mussolini per la disputa del "Gran premio del Duce".

43. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, 1936, b. 230, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo e ad altri Ministeri dal n. 10000 al 10999, Lettere datate Belluno, 20 e 21 settembre 1936, prot. 10716.